

Una falsa democrazia: governabilità vs rappresentatività

Giovanni Levi

The belief, turned in gloomy reality in the Italian society, that governability is more important than representativeness, contributes to weaken democracy. In the long run, the same goal of governability can be jeopardized by it. A feeling of disaffection toward a politics more and more driven by professionals and leaders and less and less based upon citizen participation is arising. Nowadays this trend has grown reaching a critical point, rooted also in the historical dualism between State and society, that traditionally characterizes Italian politics.

Giovanni Levi, professore emerito di Storia moderna, Università Ca' Foscari, Venezia; ha insegnato nelle Università di Torino, Viterbo e Venezia e in numerose università straniere (Francia, Spagna, Argentina, Messico, Colombia, Cile, Russia e Stati Uniti). Ha diretto in passato la collana 'Microstorie' (Einaudi) e la rivista 'Quaderni Storici'. Attualmente è co-coordinatore del Dottorato del programma di studi avanzati dell'Università Pablo de Olavide di Siviglia 'Europa, e mundo mediterraneo y su proyeccion atlantica' ed è presidente del Comitato scientifico di Iméra (Istituto Méditerranéen de Recherche Avancée) di Marsiglia. Ha scritto, tra l'altro, *L'eredità immateriale*, Torino, Einaudi, 1985; *Centro e periferia di uno Stato assoluto*, Torino, Rosenberg, 1985; ha curato, con Jean-Claude Schmitt, *Storia dei giovani*, Roma-Bari, Laterza, 1994. Sta lavorando a una storia del consumo in età moderna e si occupa in generale delle caratteristiche dello Stato moderno nei paesi cattolici.

1. Gli ultimi decenni hanno visto una serie di mutamenti tecnologici, economici, sociali e politici talmente profondi che ci hanno reso difficile una lettura condivisibile dei nuovi soggetti apparsi sulla scena. E in genere la profondità dei mutamenti tende a farci sottovalutare le permanenze e le radici profonde di ciò che abbiamo sotto gli occhi. Sempre ragioniamo come se tutto fosse preso esclusivamente dal vortice della contemporaneità e che dunque nella contemporaneità si debba concentrare tutta la nostra ricerca di spiegazioni e di previsioni per il futuro. Ci sono tuttavia residui rilevanti, di lunga durata, che costituiscono elementi portanti dei caratteri antropologici del nostro come di altri paesi, che debbono essere tenuti in considerazione se vogliamo studiare l'apparizione di nuovi soggetti sociali – e l'emarginazione di altri – e specialmente la loro difficoltà di esercitare un peso reale nella politica di oggi.

2. Partiamo da una considerazione: l'insoddisfazione delle nuove generazioni – e naturalmente non solo la loro – ha radici molteplici ma tutte riassumibili in un profondo disincanto di fronte al fallimento nella costruzione di una democrazia reale in quasi tutti i paesi che si dichiarano democratici. Un lungo periodo storico ha costruito una mitologia legata all'idea che siano i cittadini che decidono in prima istanza e che controllano col voto l'elezione di rappresentanti e in generale le decisioni politiche attraverso questi loro rappresentanti: ma questo sogno eccitante si è progressivamente affievolito e in modo particolarmente rapido in questi anni recenti, per il prevalere della teoria – se teoria si può chiamare – della prevalenza della governabilità sulla rappresentatività: attraverso premi di maggioranza e più complesse manipolazioni dei sistemi elettorali, progressivamente i gruppi politici al potere vanno cercando di persuaderci che è più importante un governo stabile rispetto al fatto che i cittadini scelgano i loro rappresentanti liberamente e proporzionalmente secondo le loro opinioni e spesso perfino che i cittadini possano essere effettivamente i protagonisti nella scelta dei loro rappresentanti. Siamo andati verso una democrazia semplificata, per risparmiare tempo. È una storia che in Italia è passata dalla grande battaglia contro il premio di maggioranza che si chiamava la 'legge truffa', nel 1953, al suo progressivo oblio per uno stravolgimento proposto innanzitutto col referendum che voleva imporre appunto un artificiale sistema bipartitico, come migliore dal punto di vista della governabilità rispetto a un Parlamento che rappresentasse davvero la espressione della frammentata volontà dei cittadini, come se anche in un sistema bipartitico le due coalizioni non si frammentassero in una quantità di correnti, lobbies ecc. ancora una volta non espressione della volontà diretta dei cittadini ma come conseguenza di giochi verticistici di potere da parte di minoranze incontrollate, ormai nascoste dietro il muro delle elezioni manipolate e deformate. Non è un caso solo italiano, naturalmente, ma un caso che in Italia ha assunto le forme più estreme e rigide di un processo distruttivo della democrazia. Non minore conseguenza di questo processo ha prodotto anche un altro fattore distruttivo della democrazia: la metamorfosi dei partiti, sostituiti da movimenti in generale legati al nome di un leader, che risolve i nostri problemi senza l'intralcio di procedure e di controlli. Il sistema dei partiti, con tutti i suoi limiti, aveva però un pregio: attraverso un'organizzazione capillare, fatta di sezioni o di circoli, creava luoghi di discussione e di informazione e anche, sia pur limitatamente, di controllo democratico sui dirigenti – per quel che riguarda specialmente la sinistra, persino nei periodi più rigidi di centralismo in cui almeno la maschera del confronto e del dibattito era necessaria. Oggi i vari cosiddetti partiti non hanno più una base numerosa di iscritti e sono in genere formati da professionisti della politica in un numero molto ristretto che prendono decisioni, si spartiscono incarichi e manovrano clientele personali. L'idea appunto che la

democrazia implichi contrasti e discussioni paralizzanti e che faccia perdere tempo. Questi personaggi che dominano la nostra vita politica governano ma non rappresentano veramente i cittadini. La domanda che dobbiamo porci è appunto questa: i nuovi movimenti che nascono disordinatamente e spontaneamente e spesso in modo frammentario e fragile, nascono proprio perché i cittadini e le nuove generazioni in particolare sono lontani dalla politica, o per il motivo opposto: la ricerca di recuperare, spesso settorialmente, margini di democrazia che un potente apparato di potere continuamente cerca di chiudere e di controllare? Credo che il distacco progressivo dai giochi ufficiali della politica sia la conseguenza non di una indifferenza dilagante ma di un senso di frustrazione di fronte all'impossibilità di recuperare parola e ascolto in sistemi politici ormai governati da una logica propria e dalla effettiva volontà di proteggersi dalle istanze reali dei cittadini. Contribuisce anche a questo senso di impotenza di fronte alle decisioni politiche il fatto che i parlamenti dei paesi europei sono talvolta ridotti al ruolo di semplici esecutori di decisioni prese da tecnocrati e politici del sistema dell'Unione Europea che passa sulla testa dei cittadini e che allontana ancor più ogni forma partecipativa reale. Per quanto le commissioni e gli organi di governo dell'Europa abbiano un ruolo positivo di controllo su alcuni dei comportamenti dei singoli paesi, le loro deliberazioni nascono lontano dai cittadini tanto che molto spesso le decisioni dei singoli governi nazionali sono giustificate agli occhi dei cittadini dal fatto che le decisioni sono derivate da obblighi dettati da un'Europa che ha faticosamente costruito il suo potere rinunciando a forme certo non semplici di controllo dal basso pur non essendo giunta a una reale coordinazione di rilevanti aspetti politici. E si potrebbe continuare, sottolineando altre appartenenze internazionali (la NATO ad es.) che ci hanno chiesto, ma, secondo quanto ci ha detto il nostro governo di allora, ci hanno imposto, di bombardare la Libia anche se non l'avessimo voluto. Infine non si deve dimenticare l'aspetto globale assunto dal capitalismo, che toglie ai cittadini ogni possibilità reale di intervento, non solo tecnicamente ma politicamente difficile, specialmente per il ritardo di internazionalizzazione delle organizzazioni sindacali nazionali. Le conseguenze sono dovunque complesse: in ogni paese esistono importanti momenti di mobilitazione popolare, ma le vecchie strutture di partito e le efficienti strutture di potere esercitano il ruolo di tappo ad ogni tentativo di innovazione politica reale in senso democratico. Il caso delle attuali rivoluzioni arabe appare quasi paradigmatico: si rovesciano poteri ma progressivamente quando non istantaneamente il vecchio potere sacrifica un capo simbolico per conservare un potere sempre più organizzato e solido rispetto alle forme eroiche di lotta per la vera democrazia: l'esercito in Egitto mantiene le redini di un potere che per un momento era parso disposto a trasformarsi e non pare che ci sia molto da sperare dalle rivoluzioni in corso, represses nel sangue in altri paesi. Un'ultima

considerazione: la democrazia ha perso fascino ed esportabilità non solo per questo suo progressivo trasformarsi in un potere lontano dalla gente, ma anche perché si è indebolita in parte la sua tradizionale alleanza con lo sviluppo economico: sono i paesi non democratici che oggi propongono un nuovo modello di forte autoritarismo dello Stato centrale, di progressiva e lenta apertura a un miglioramento del tenore di vita e della partecipazione politica accompagnati da tassi di sviluppo enormemente più rilevanti di quelli delle democrazie occidentali: penso alla Cina o al Marocco. Quale fascino esercita un modello democratico che ha perso la capacità di rappresentare i cittadini e insieme la capacità di migliorare le loro condizioni di vita?

3. Battaglie importanti sulla democrazia oggi si vanno combattendo su molti fronti. Ma il governo delle istituzioni da parte di poteri sempre meno controllabili è una guerra ad armi impari: riusciremo a difendere l'ambiente dalla speculazione più selvaggia? Riusciremo a impedire che la scuola pubblica venga demolita? Riusciremo a decidere sul nostro testamento biologico? In genere queste battaglie sono rilevanti ma parziali, limitate nel tema e nel tempo, e debbono affrontare manipolazioni attraverso monopoli dell'informazione che creano una reale disparità fra i cittadini. Non tutte sono però settoriali. Non è un caso che oggi i governi di tutti i paesi tentino di controllare l'accesso libero ed egualitario all'informazione che internet consente. È questa forse la battaglia democratica più significativa in corso in questo momento, come hanno mostrato le grandi mobilitazioni durante le rivoluzioni arabe e in molte altre occasioni, in Spagna in questi mesi ad esempio: si è enormemente allargata la possibilità di dibattito e di pubblica discussione ed anche la possibilità di unificare in un progetto complessivo le rivendicazioni settoriali. Stefano Rodotà ha proposto un articolo costituzionale sulla libertà di informazione che dica 'tutti hanno eguale diritto di accedere alla rete internet liberamente e in condizioni di parità'. È una proposta in contrasto coi tentativi di controllo di internet e che spaventa i poteri, per la libertà di informazione, di riunione e di mobilitazione garantite dalla connessione in rete, dai suoi costi praticamente nulli, dalla sua ormai straordinaria possibilità capillare di accesso. Ed appunto la rottura del monopolio dell'informazione e del controllo e della disparità nella diffusione della conoscenza e delle idee che toglie impunità al potere, che consente di osservarlo, di criticarlo, di far circolare notizie che chi detiene il potere ritiene pericolose e che rompe la pratica di fornire dati parziali, inverificabili e variamente manipolati ai cittadini. Crea un'eguaglianza che varie forme di controllo hanno faticosamente distrutto e addomesticato. Solo il Cile, a differenza di quasi tutti gli altri paesi, ha proclamato per legge la totale libertà di accesso e uso, la cosiddetta *net-neutrality*. Il Brasile, che con Lula e Gilberto Gil si era messo su questa via, ora sembra tornare indietro. E intanto l'Islanda ha promulgato

per legge di voler essere il porto mondiale per la libertà di informazione, dichiarandosi disposta a ospitare i server per garantire la libertà di accesso e di utilizzazione e per proteggere tutto il contesto del nuovo giornalismo digitale (IMMI, Icelandic Modern Media Initiative). Ma il resto dei governi si mostra orientato in tutto altro senso, nascondendosi sotto l'idea di lottare contro la diffusione dei segreti di Stato o sotto quella di proteggere i cittadini dalle campagne di diffamazione o dalla pornografia. Non è un caso che, paradossalmente, mentre si vanno elaborando leggi e decreti su questo problema, l'informazione relativa a questo tema sui mass media ufficiali sia molto scarsa mentre si va estendendo un movimento ampio e frastagliato che si batte per la libertà di informazione ma che è esterno alle istituzioni ufficiali e seguito con apparente disattenzione dai partiti di governo e di opposizione. Si tratta appunto di un nuovo movimento particolarmente significativo, paradigmatico della distanza fra istituzioni e cittadini. Ho già sottolineato come, guardando il cosiddetto problema della coagulazione di nuovi soggetti sociali in generale, appare subito evidente che queste forme di democrazia – che nascono perlomeno al di fuori dei partiti istituzionalizzati – si formano su problemi specifici e non su un progetto politico generale e più che avanzare proposte hanno un carattere semmai contestativo di decisioni politiche specifiche (contro la privatizzazione dell'acqua, contro il nucleare, ad es.), oppure difensivo di fronte a situazioni di crisi (per l'occupazione, per il diritto alla casa o alla salute, ad es.) oppure evasivo rispetto ai problemi correnti, come nei casi di gruppi di ispirazione religiosa che anche se si muovono in una prospettiva di modificazione totale spesso molto eversiva, non si pongono in contrasto specifico con i sistemi politici concreti costruendo un progetto realistico: giocano fuori campo. Di qui la loro debolezza e sovente la loro relativamente breve durata nel tempo. Il blocco che le istituzioni partitiche creano, di fatto impedisce così il nascere di alternative complessive e spesso produce un profondo distacco dal voto e dalla normale quotidianità politica democratica. Ed è significativo che molte delle manifestazioni di massa o dei comportamenti elettorali di protesta (a cominciare dall'astensione) siano innanzitutto contro i partiti e rappresentino una richiesta di rappresentanza. Se pensiamo al successo elettorale dei 'grillini', certo rozzamente qualunquisti, dobbiamo tuttavia constatare che ha significato probabilmente anche un ritorno al voto di molti astensionisti di sinistra delle passate elezioni. E troveremo caratteri più maturi, anche se istituzionalmente ancora indefiniti, nei giovani tunisini o negli *indignados* spagnoli: contro di loro si muovono le rigide schiere dei gruppi di potere, dei partiti organizzati coi loro ristretti vertici corporati. Vorremmo – ma è difficile sperarlo perché il potere è rigidamente e gelosamente difeso da chi lo detiene – vedere i professionisti della politica capaci di un'autocritica profonda che restauri la democrazia della rappresentanza contro quella della governabilità fine a se stessa.

4. E tuttavia non possiamo leggere allo stesso modo la nascita di nuovi soggetti in tutti i paesi come se fosse un fenomeno uniforme: la debolezza della democrazia in Italia ha un carattere preciso e radici profonde, che spiegano, in base ai caratteri propri della nostra società e della nostra storia, sia il sorgere di nuove forme di protesta, sia il loro carattere specifico, sia l'aggregazione di nuovi soggetti ma appunto anche la difficoltà di coagulo in strutture durature e organizzate. E per intenderlo dobbiamo ricorrere a una lettura su tempi lunghi: recentemente sono apparse molte analisi legate alla celebrazione dei 150 dell'Unità che cercano nel modo in cui l'Italia si è costituita come Stato unitario le radici delle nostre difficoltà e del nostro rapporto con la politica oppure che attribuiscono l'insieme dei nostri atteggiamenti a cause caratteriali, di una psicologia specifica e senza tempo (il familismo amorale di Banfield e Ginsborg). Io credo che si debba scavare in un tempo più lungo e che vadano ricercate le cause del familismo anziché considerarlo un carattere archetipico. Mi pare si debba parlare di un'antropologia cattolica generatasi in molti secoli. Non si tratta solo di mancanza di laicismo ma di un dualismo normativo: siamo vissuti e viviamo nel continuo confrontarsi di due sistemi normativi, quello dello Stato, delle istituzioni pubbliche e quello della Chiesa. Questo ha prodotto di fatto una debolezza strutturale delle istituzioni, sia politiche sia ecclesiastiche (ma la Chiesa costruisce la sua potenza proprio nella sua possibilità elastica di adattamento a situazioni plurali e contrastanti: il suo regno non è ufficialmente di questo mondo). Viviamo nella libertà di scegliere fra regole contrastanti, di muoverci negli interstizi di un dualismo irrisolto e di sfuggire alle norme politiche che sono per definizione moralmente inferiori alle regole della religione, sono umane, prodotte da peccatori e non sacre, prodotte dai rappresentanti di Cristo in terra. Naturalmente non occorre che noi accettiamo questa gerarchia che tuttavia ha progressivamente prodotto un senso generale di debolezza delle istituzioni pubbliche, che hanno perso ogni residuo di sacralità e dunque anche ogni vincolo che le proponga come istituzioni vincolanti della convivenza civile. Le istituzioni sono necessarie ma estranee e spesso nemiche e da esse dobbiamo quotidianamente difenderci, ad esse sottrarci. È un problema che va ben al di là della costituzione dell'unità d'Italia ma rimanda a un passato profondo. Lo sottolineava ad esempio, nel 1960, Carlo Dionisotti, mostrando una preoccupazione e una consapevolezza del tempo lungo della nostra paralisi decisionale. Scriveva infatti: «È difficile fare il punto oggi sulla storia che abbiamo vissuto e viviamo in questo secolo XX. Ma il sospetto forte è che gli eventi dell'ultimo cinquantennio abbiano rappresentato una crisi non meno profonda di quella che tra Settecento e Ottocento rappresentò la Rivoluzione francese. Pertanto bisogna tener d'occhio gli elementi nuovi della situazione attuale, che nel passato non hanno riscontro. Ma quando si faccia, come pur si deve fare il calcolo di quanto del passato,

prossimo o remoto, permane e può tuttavia entrare nel gioco, bisogna, credo, rinunciare all'illusione che la tradizione laica abbia radici ininterrotte e profonde nella storia [...] italiana. Soprattutto bisogna accettare il fatto che questa storia per più secoli inseparabile, così per la sua grandezza come per la sua miseria, non per l'una o l'altra soltanto, dalla presenza attiva e responsabile della Chiesa. Se il presente vuol fare, su fondamenta nuove, paragone di sé col passato, deve, come già gli uomini del Risorgimento fecero a loro tempo e a misura dei loro bisogni, gettare fondamenta nuove con volontà e mente intese al futuro: non può illudersi di trovarsi quelle fondamenta già fatte e solide, sicché basti difenderle». Il problema è infatti cresciuto nel tempo, e affonda le radici nella storia, assai prima del modo in cui si è realizzata l'unità d'Italia come nazione e, anzi, proprio come una causa importante del modo con cui l'Italia si è costruita come nazione. E il problema è il cattolicesimo. Sia subito chiaro: non si tratta se non in parte dei caratteri ideologici del cattolicesimo, per quanto essi siano legati a una concezione bonariamente perdonista degli inevitabili peccati degli uomini in quanto per definizione peccatori: debolezze e cattivi comportamenti a tutti i livelli sono in un certo senso naturali della natura dell'uomo, a cui si chiede pentimento e a cui si concede perdono. Certo questo non è un modo solido di creare senso di responsabilità. Ma nel cattolicesimo sono contenute tante cose, spesso contraddittorie fra di loro e non credo che il problema di creare una società laica possa ridursi a un rozzo anticlericalismo. Voglio invece sottolineare che le radici del problema sono altre: la stessa esistenza della Chiesa accanto alle istituzioni dello Stato che influisce sulla struttura antropologica degli italiani. La presenza di due sistemi normativi in contrasto, i cui limiti rispettivi non sono definiti, in cui non esiste una supremazia evidente di uno sull'altro, in nessun campo, crea una sostanziale debolezza del sistema politico, delle istituzioni a cui si toglie ogni autorità, ogni sacralità. Le istituzioni politiche sono per noi contemporaneamente necessarie e inevitabili, ma estranee, ostili, ingombranti. Intanto mi pare fondamentale una differenza definitasi nel corso dell'età moderna fra concezione protestante e concezione cattolica del potere e della sua sacralità. Per i protestanti, sotto varie prospettive naturalmente e con evoluzioni molto variegata, c'è tuttavia una idea sostanziale: il potere creato da Dio o almeno da coloro a cui Dio ha concesso la sovranità, in un ventaglio che va dal riconoscere la sacralità del principe fino a quella del popolo. Due alternative che possono portare a una forma assoluta di autorità o a una forma costituzionalmente avanzata di democrazia, ma che tuttavia si portano dietro un'immagine fortemente carica di sacro, che investe potere e istituzioni. Solo in un paese protestante capita di trovar scritto sulle banconote 'In God We Trust'. Non è così nel mondo cattolico, con conseguenze molto ampie che potremmo così riassumere, seguendo la sistemazione dei principi già definiti da Tommaso d'Aquino che Francisco

Suarez adattò nel 1612 nel *Tractatus de legibus ac Deo Legislatore*, portando alla massima chiarezza quanto la seconda scolastica spagnola aveva elaborato nei cinquant'anni precedenti. Suarez mi pare infatti il teorico più chiaro della dottrina politica che ha ispirato le pratiche della Chiesa dal Concilio di Trento in poi:

a) Dio crea gli uomini sociali, dotati di libero arbitrio e razionali e quindi con il dovere di darsi un governo. Il loro intelletto suggerisce di accettare per un'ordinata vita civile, una gerarchia di ruoli.

b) Ma il governo che gli uomini si danno è una loro libera scelta. Un aspetto questo che viene chiarendosi a poco a poco: mentre Tommaso d'Aquino parla ancora di una designazione divina e anche Francisco da Vitoria sembra indeciso su questo principio, da De Soto e dal Concilio di Trento in poi la sacralità del potere viene abbandonata del tutto e si lasciano agli uomini le responsabilità sia della scelta della forma di governo sia delle leggi che non riguardano la grazia e gli aspetti liturgici.

c) Tuttavia gli uomini sono peccatori, e le forme di governo che si daranno saranno imperfette a meno che non siano conformi alla legge divina e alla legge naturale, di cui dovrebbero essere applicazioni particolari, perché la legge divina e naturale pongono *solum quaedam substantialia fundamenta reipublicae*.

d) Nessun altro potere mondano ha tuttavia il diritto di sostituire le forme di governo che gli uomini si sono dati se non con il loro accordo e con la persuasione. In qualche modo le forme di governo locali precedono quelle che gli Stati moderni nascenti si danno e questo vale anche all'interno dello Stato, per le singole comunità.

e) Tuttavia un potere è stato creato da Dio: quello della Chiesa che rappresenta Cristo in terra e che ha il potere e il dovere di intervenire nelle vicende politiche con ogni mezzo per condurre progressivamente gli uomini sulla via della salvezza. Diciamo, allora, una costruzione in qualche modo aperta e molto libera nella prima parte, affidata al libero arbitrio degli uomini, che lascia tuttavia nella seconda parte uno spazio totale alla Chiesa, moralmente superiore e lei stessa sovrana perché istituita da Dio. Una Chiesa – come ricorderà un importante documento della Commissione Teologica Internazionale in preparazione del Giubileo presieduta dall'ancora cardinale Ratzinger – anch'essa fatta da uomini e quindi da peccatori, ma, in quanto Chiesa, infallibile e senza peccato. Il potere politico è dunque necessario ma non sacro e trae la sua legittimità dalla conformità dei suoi comportamenti alla ricerca del bene comune secondo le leggi divine, una conformità che tuttavia viene giudicata e misurata da un potere – esterno al potere politico – che è un potere sacro. A Dio e ai suoi rappresentanti appartiene tutto, a Cesare una parte che però viene definita di volta in volta dalla Chiesa, che rappresenta Dio in terra. Lo Stato ha un diritto residuo, lasciato in concessione, sempre revocabile. Natu-

ralmente tutto questo non vuol dire ancora che l'opinione dei teologi cattolici debba essere accolta o che sia sempre stata accolta dai governanti. E sarebbe dunque semplicistico risolverla: l'avanzare della secolarizzazione toglierebbe progressivamente questo handicap alle istituzioni politiche, dunque il problema non è fondativo, né di un tipo di Stato moderno né di una realtà specifica. È semmai il segno o la causa di un ritardo nella modernità degli Stati che si attardano in un conflitto con la Chiesa. Eppure non è così. Il cattolicesimo è l'unica religione con una organizzazione centrale tanto efficace, con una burocrazia tanto diffusa e sviluppata, con una forma sempre ribadita di gerarchia interna e di potere autocratico del pontefice. Da questo trae la sua forza politica. E di fronte all'irrisolto dualismo che si è così creato e dunque alla debolezza delle istituzioni, si ha spesso una catena di scelte politiche da parte dello Stato che seguono un processo che purtroppo si è spesso ripetuto: moltiplicazione delle leggi per far rispettare le decisioni pubbliche e poi, di fronte all'insuccesso delle leggi, scelte autoritarie che spesso culminano in forme di dittatura. Non ci si è mai domandati perché la totalità degli Stati cattolici (la Francia esclusa: un paese pieno di cattolici ma non un paese cattolico) dall'Europa all'America latina hanno conosciuto lunghi periodi di dittatura negli ultimi cento anni. La dittatura non una specialità dei paesi cattolici ma credo che dovremmo riflettere su questo fatto, sul fatto che vi è – pur nella loro estrema diversità – un carattere comune a tutti i paesi cattolici. Una libertà notevole in Stati a istituzioni deboli ma anche con una difficile aggregazione di forze democratiche in questi paesi nei quali è spesso bello passare la propria vita, ma sempre minacciati da un periodo più o meno lungo di regimi autoritari: Italia, Spagna, Portogallo, Argentina, Brasile, Uruguay, Croazia, Polonia, Messico, Cile... Il dualismo ha così creato una sorta di antropologia cattolica, un atteggiamento che ha poco a che fare con la religione e che ha radici storicamente profonde e robuste. La degenerazione della vita democratica deriva proprio dal senso di impotenza dei cittadini, dalla loro diffidenza, dal disinteresse per istituzioni che non sono state prodotte da loro.

5. Vorrei dunque concludere non certo per proporre delle soluzioni. Ho voluto cercare di suggerire una lettura su tempi lunghi per tentare almeno di spiegare la distanza tra la vita politica e i cittadini, una distanza che si è ampliata molto negli ultimi tempi. E che non è specifica dell'Italia ma che in Italia ha preso un aspetto specifico: se volessimo spiegarci del perché un personaggio come Berlusconi abbia suscitato consenso in un ampio strato di elettori dovremmo probabilmente cercarlo nella realizzazione paradossale del sogno di molti italiani: l'istituzione, cioè il presidente del consiglio, che parla male delle istituzioni, che diffonde il distruttivo senso di libertà che si produce distruggendo i confini fra quello che è legittimo e quello che è illegittimo. Le difficoltà di aggrega-

zione di nuovi soggetti sociali, che pure vanno nascendo nel nostro paese ma che hanno difficoltà di creare alternative politiche, di fare proposte globali, di coagulare forme organizzative permanenti sono dunque anche figlie di questo lungo processo di rifiuto e di diffidenza verso le pubbliche istituzioni. Le forme organizzate dei partiti tradizionali, anche se mutano nome e aspetto e si presentano sotto nuove immagini pur recuperando lo stesso personale politico, utilizzano di fatto questa debolezza dei nuovi soggetti, la loro anarchica separazione dalla politica ufficiale e le loro difficoltà di creare aggregazioni permanenti, per lasciare a un gruppo ristretto e sempre uguale di professionisti della politica di dominare un paese sempre più incapace di rinnovarsi.